

che cosa serve scrivere, e in fondo nemmeno le importa, non è questa la domanda fondamentale. Scrivere è una possibile forma di vita, e basta. Inconcepibile non farlo. Tutto qui.

Lontano, da qualche parte, c'è Palermo. Un'isola. Naufraga o esploratrice? Virginia non ha ancora deciso che cosa essere, che cosa sentirsi. Vedrà domani, allo sbarco. Sa già che un muro di colori e odori e sensazioni le cadrà addosso, e tutto chiederà di essere fermato, ricordato in qualche modo. Non sa che cosa la sua memoria deciderà di trattenere e possedere e reinventare. È una macchina oscura, che lavora da sola. Saprà solo quando, nella camera fresca di un piccolo albergo, si siederà a scrivere – una lettera, una pagina di diario – e scoprirà che nel pennino è rimasto impigliato qualcosa.

Ma intanto c'è la notte, il suo nero conforto, l'annullamento dei confini noti. Sospesa sul mare, senza ancora, Virginia aspira l'ultima boccata di fumo dalla sigaretta e si sente bene.

Il 24 ottobre 1929 esce *Una stanza tutta per sé*. È un libro importante, anche se è breve e non è un romanzo: sostiene che per riuscire a fare quello che vuole, a scrivere, a essere autonoma, una donna ha bisogno di cinquecento sterline l'anno e di una porta da chiudersi alle spalle, uno spazio tutto suo che non venga invaso da figli e marito e doveri sociali e conti e liste della spesa e incombenze domestiche. Tutti fuori: tutti di là, e guai a chi osa entrare. Jane Austen spesso scriveva i suoi romanzi in salotto, ed è bello, fa allegria pensare che quando arrivava qualcuno lei si limitasse a deporre la penna, alzarsi dallo scrittoio e andare incontro al nuovo venuto con un sorriso: magari proprio quel visitatore, con i suoi racconti di